



QUADERNI CATERINIANI

ADA NEGRI

SANTA CATERINA
DA SIENA

SECONDA EDIZIONE



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA



Adanegri

PREMESSA

Dell'ultima Ada Negri si può ben dire che forse non vedeva, come non vedeva da giovane, ciò che le era vicino, ma vedeva, come vide in certo senso da giovane, ciò che le era lontano. Fu donna che sentì più e meglio di quanto espresse, perchè aveva ricevuto nascendo una vocazione a vivere piuttosto che a scrivere. Se più grande apparisce la sua arte che non la sua vita, certo la sua vita poteva essere molto più grande della sua arte. Ma come avrebbe potuto in giorni

così tetri, conoscere questa sua vocazione a santa?

Un giorno, forse non prossimo ma neppure lontanissimo, si leggerà intera la storia degli ultimi suoi decenni, dove, accanto a fatti piccoli, sinanche piccini, vedremo stati d'animo i quali non erano piccoli, forse anzi furono grandi, più grandi che in nessuna altra scrittrice del suo tempo. Una povera vita e una ricca anima ella ebbe in sorte, come la Duse, come tante donne oggi e sempre.

Le pagine che seguono sono una testimonianza tenue della sua angoscia spirituale, angoscia che espandeva in corrispondenze numerose degli anni ultimi, quasi lamenti e sorrisi d'inferma. Aveva trovato Dio, aveva conosciuto Gesù, vedeva qual'è il vivere vero, ma tra la battaglia interiore non era intrepida se non a prezzo di tre-

pidazioni senza fine. Per ciò, santa Caterina l'avvinceva; da ciò, nascono queste sue pagine. Le quali sono offerte in lettura, non solo a gloria della Santa, non solo a memoria di Ada Negri, ma perchè le donne imparino a quale candore di luce potrebbero giungere, quando consentissero al fuoco di Dio, e in che forza si tramuterebbe la loro debolezza.

Roma, 21 febbraio 1948.

don GIUSEPPE DE LUCA

DICHIARAZIONE

Siamo ben lieti di poter esprimere pubblicamente la nostra riconoscenza alla Signora Bianca Scali Negri, figlia della grande scrittrice milanese, e all'Editore Mondadori, per la gentile concessione di riprodurre dal volume *Oltre* il capitolo riguardante S. Caterina da Siena.

Questa monografia inizia nobilmente la Collana dei Quaderni Cateriniani, che le Edizioni Cateriniane hanno ideato per portare più vicino alla mente e al cuore degli Italiani di oggi la voce e il magistero della Santa Patrona d'Italia.

Quando Ada Negri scriveva questo luminoso profilo cateriniano, già maturava nel suo generoso cuore il proposito di un'opera più complessa attorno alla molteplice e misteriosa figura della Santa senese.

Infatti in una delle sue lettere a noi indirizzate, scriveva: « Ciò che ho scritto di Lei (Caterina) e che voi con tanta indulgenza giudicate, non è nulla nel confronto di ciò che avrei voluto e dovrei scrivere. E riceverne la vostra lode mi fa vergognare. Dio voglia ch'io renda più innanzi miglior tributo alla gran Serva di Dio ».

La morte non ha concesso alla illustre scrittrice di attuare il suo proposito, che avrebbe certamente portato un nobile e valido contributo alla letteratura cateriniana; desideriamo quindi maggiormente far conoscere queste pagine della Negri che il no-

stro movimento spirituale in Italia ebbe cooperatrice ardente.

Vicino a Caterina da Siena, in una luce di fuoco e di sangue, ci si rivela l'intimo volto di Ada Negri, che nella contemplazione del « divino Volto » seppe ritrovare ciò che di più essenziale doveva svelarci nella sua arte.

P. ANTONINO SILLI O. P.

QUAL'E' LA NATURA MIA?
E' FUOCO.

« Nella tua natura, Deità eterna conoscerò la natura mia » dice, in una delle sue preghiere, Santa Caterina da Siena. E conclude: « Qual'è la natura mia? È fuoco ».

Quando affermava di sè tale verità, ella era giunta quasi al termine della sua brevissima e immensa attività terrena. Interprete di Dio presso gli uomini, animatrice e illuminatrice degli uomini presso Dio nel rogo dell'amore mistico non mai disgiunto dall'amore per l'umanità e dal desiderio della sua salvezza eterna, Caterina era arsa mille volte e da esso mille volte rinata: poteva a

buon diritto affermare che l'elemento generatore della propria natura era il fuoco.

Nel fuoco bolliva il suo sangue. La parola «sangue» torna infatti innumerevoli volte a ripetersi nei discorsi e negli scritti della Senese. Pensare a Caterina, meditare sul miracolo della sua vita significa tuffarsi realmente tra vampe d'incendio e odore e bollore di sangue: sono le vampe inestinguibili della fede: è il sangue del sacrificio di Cristo, che attraverso le vene della Santa si rinnova con getto perenne nelle vene dell'umanità.

Il mistero della Passione di Gesù s'incarnò in Caterina con certezza e potenza così assoluta che, per quell'impulso, il suo cuore entrò nella regione del Cristo, e *vide*: così riuscendo, umile donna del popo-

lo e Terziaria Domenicana, a farsi ascoltare, obbedire, temere da plebei e gentiluomini, porporati e capitani di ventura, re e regine, eremiti e Pontefici.

Quando la Divinità manda sulla terra i suoi ambasciatori, che sono i santi, li colloca nel tempo e nel luogo adatti allo sviluppo e al compimento della loro missione. Il secolo di Caterina non poteva essere che il Trecento: la sua città natale, Siena. Il Trecento: secolo, in Italia, straziato da ferocità di bande mercenarie straniere, collisioni e guerre intestine, pestilenze e tirannie; ma illuminato da esempi di grandezza eroica, dal sorgere e fiorire di comunità religiose; tutto vibrante dell'immortale sinfonia dantesca; capace di lasciar risuonare alta nello spazio una voce di teme-

raria libertà come quella di Caterina, e di riceverla pur ne' cuori più duri. Siena: *Sena Vetus Civitas Virginis*, in onore della Vergine Maria; città di mistici e di combattenti, che conserva anche ai nostri tempi incontaminata la sua struttura medievale, ed è il ritratto della Santa in ogni pietra. Dalla Cattedrale, come lei vestita di bianco e nero, alla Torre del Mangia dritta e angelica nel suo slancio come il grido della sua fede; da San Domenico scuro ed austero alla cui ombra si raccoglie, presso gli zampilli di Fontebranda, la casa dove Caterina venne sulla terra e si preparò alla santità, a Valle d'Orcia gialla di crete, grigia di cenere, povera d'acque, con magri profili di cipressi su cieli deserti, luogo d'orazione e meditazione, d'eremiti e penitenti.

A somiglianza di molti grandi, destinati a tracciare un solco nella storia, Caterina nasce di razza popolana e di famiglia numerosa. È la ventitreesima figlia di Giacomo Benincasa, tintore nella contrada dei Tintori, e di Lapa di Nuccio Plagenti materassaio e poeta a tempo perso. Nasce gemella, il 25 marzo del 1347; la sorellina Giovanna muore appena venuta alla luce, e, da allora, monna Lapa, già anziana, cessa di aver figliuoli: quasi un'oculta legge le vieta di partorire dopo ch'ella ha donato la vita a una Santa.

Religiosissimo il padre, tutto bontà e carità; violenta nei moti del carattere, tirannica la madre, piena di robustezza e sincerità plebea. Il beato Giovanni Colombini appartiene al loro parentado; precedendo Caterina di molti anni, egli ha

tuttavia nelle « Epistole » accenti che annunciano il mondo mistico di lei. L'adolescenza di Caterina è dominata dal bisogno del raccoglimento e della preghiera, e folgorata da visioni celesti. Passando un giorno col fratello Stefano per la via detta Fossa di Sant'Ansano, vede improvvisamente nel cielo Gesù Cristo in trono, circondato da angeli e dagli apostoli Pietro, Paolo e Giovanni.

L'apparizione è di tale evidenza, così accecante ne è lo splendore, che la fanciulla si lascia cadere a terra e rompe in singhiozzi, non volendo rimanere nel mondo dopo aver veduto il paradiso. Da allora sarà soltanto di Dio; e non varranno divieti, minacce, maltrattamenti — soprattutto materni — a distorglierla dalle penitenze che già, in tanta immaturità d'anni, ella s'impone.

Dietro il velo d'una dolcezza che non è mai debolezza, una volontà d'acciaio si nasconde nella giovinetta dall'apparenza delicata, che si piega a divenire in casa, per punizione, la serva, la sguattera, l'ultima dell'ultime, condannata ai più vili uffici, pur di non contrarre matrimonio. A lungo andare, il padre, pio uomo, si move a comprensione di lei, forse lo turba un'oscura prescienza della futura grandezza di Caterina; e comanda che venga lasciata in pace, libera di seguire la propria vocazione. Ed eccola subito dar prova di singolare intuito, scegliendo non certo di entrare in un convento, ma nel Terzo Ordine di San Domenico. Con atto di lucido « cognoscimento di sé », si rende in tal modo padrona di consacrarsi compiutamente a Dio, non vincolandosi

coi voti monastici, nè rinchiudendosi all'ombra di un chiostro, dove non potrebbe servire, com'ella intende e vuole, la causa divina. Obbedisce all'infalibile istinto che spinge la sua intelligenza verso l'imperioso dominio delle anime.

Da questa prima affermazione di se stessa in avanti, Caterina non ha un attimo di dubbio, d'esitazione, di smarrimento. Dalle diaboliche tentazioni che non mancano d'assallirla sotto forma di sogni allettatori o d'incubi terrificanti, sa prontamente difendersi, reagendo con la veemenza del suo abbandono alla Croce. E sull'alba dei vent'anni, un giorno di primavera, mentre per le vie di Siena schiamazza e folleggia il baccanale carnevalesco, nella sua cameruccia di via del Tiratoio, la vergine in preghiera ha finalmente

la visione delle sue nozze con Gesù Cristo, che, infilandole all'anulare un anello di meraviglioso fulgore, le dice, secondo essa narra:

« Io, tuo Creatore e Salvatore, ti sposo nella fede, la quale, finchè tu celebri meco in cielo le tue nozze eternali, sempre conserverai illibata. E, armata con la forza della fede, tutti li tuoi avversari felicemente supererai ».

L'anello (un diamante che significa la fede, con quattro perle che rappresentano la purità d'intenzione, di pensiero, di parola, d'azione) permane dipoi, sempre visibile, per gli occhi di Caterina, al suo dito; solo scomparendo nelle ore in cui le sembra d'avere peccato contro il suo Sposo; e non tornando a risplendere che dopo dure espiazioni e lagrime.

Cristo le è accanto ad ogni passo, in ogni atto della nuova vita. Egli solo le è maestro. Ferme come sigilli son le parole da lei rivolte all'amico e confessore carissimo, frate Raimondo da Capua: « Voi potete avere la certezza che nessuna regola nella vita spirituale mi fu insegnata da uomo mortale, ma solamente dal mio Maestro e Signore Gesù Cristo; il quale, o per qualche segreto impulso, oppure aparendomi e parlandomi com'io parlo a voi, m'ha insegnato sempre ciò ch'io doveva fare ».

Questa e non altra è la causa dell'inflessibile indipendenza di Caterina dalle convenzioni, dai superficiali doveri, dalle critiche del mondo. Il mondo non la riguarda che perchè contiene innumerevoli anime da conquistare, amare, salva-

re. Il coraggio della sua carità non conosce limiti. Ella non teme d'inghiottire la marcia della piaga cancerosa di cui soffre la sua malvagia nemica, la Mantellata Andrea, pur di dimostrarle che più ne è odiata più l'ama e più vuole la sua eterna salute; nè di porsi nel rischio d'infettarsi di lebbra, curando notte e giorno, nel lebbrosario di S. Lazzaro, la vecchia Tecca, da tutti aborrita per la sua cattiveria. Non esita di donare a un mendico, non avendo altro da offrirgli sull'istante, il proprio mantello nero del Terz'Ordine; eppure sa che, in Siena, solo le donne di malavita possono percorrere le vie della città senza mantello. E alle rimostranze degli amici, che glielo riscattano, risponde: « Preferisco essere senza mantello che senza carità ». Durante l'imper-

versar della peste, ella è dappertutto, nell'ospedale, nei ricoveri, nelle più luride case, ad assistere infermi, a confortar moribondi, a vegliare i morti. Aiuta anche a seppellire i cadaveri. Ha tre guardie del corpo, tre fedeli che non l'abbandonano nella fatica misericordiosa: padre Raimondo da Capua, l'eremita fra Santi, fra Bartolomeo Dominici.

Quel suo darsi intera nell'esercizio della pietà, transcendendo la possibilità umana, culmina senza dubbio nell'episodio che della vita di Caterina è il più conosciuto, anche perchè da lei medesima raccontato in una sublime lettera, accolta in tutte le antologie: il supplizio di Nicolò Toldo.

Il bello, giovane gentiluomo perugino, traboccante della gioia di vivere, dai Capi di Siena vien condannato

a morte « per ingiuria ai Difensori ». Non vuole morire: nel carcere dove è racchiuso dà in terribili escandescenze, bestemmia, impreca, rifiuta i Sacramenti. Implorata dall'amico Caffarini, Caterina accorre: con l'infelice veglia l'intera notte precedente l'esecuzione, calmandolo con la dolcezza a cui nessuno resiste, incantandolo con la visione del Cielo. Il mattino ella si trova, come gli ha promesso, ad attenderlo vicino al ceppo, nel luogo della giustizia. « Giù! alle nozze, fratello mio dolce! chè tosto sarai alla vita durabile ». E continua la Santa, nella lettera a fra Raimondo da Capua: « Possi giù con grande mansuetudine; e io gli distesi il collo e chinàmi giù a rammentàlli il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva se non Gesù e Caterina. E così dicen-

do, ricevetti il capo nelle mani mie, fermando l'occhio nella divina bontà, e dicendo: « Io voglio ».

Qui Caterina vive in tragica pienezza ne' suoi due elementi: fuoco mistico e sangue rosso. « L'anima si riposò in pace e in quiete, in tanto odore di sangue, ch'io non potevo sostenere di levarmi il sangue che m'era venuto addosso di lui ».

La confessione si conclude con un finale degno della poesia dantesca: « Ohimè misera miserabile! Non voglio dir di più. Rimasi nella terra con grandissima invidia ».

Siamo nel 1377. La Santa non ha ancor che tre anni da vivere. Nella sua storia non credo vi sia altro fatto e altro scritto che meglio spieghi una fra le sue più alte e coraggiose sentenze: « Bisogna armarsi contro la propria sensualità ».

L'indipendenza di spirito, la dirittura umana e civile di Caterina Benincasa si affermano in special modo nella sicurezza con la quale, giovanissima, senz'altro ausilio oltre la fede militante e la purezza del proprio carattere, unite al senso dell'amicizia rarissimo in femmina, ella riesce a formare intorno a sè un cenacolo di pie donne e d'uomini fra i migliori e più intelligenti del suo tempo. Anno per anno, il cenacolo si consolida e s'allarga. Una specie di Ordine libero, fondato sulle leggi dell'amor divino, nel cui seno si medita, si prega, si digiuna, si lavora, si compiono quotidiane opere di carità cristiana. Orazione e azione. Fraternità e sacrificio. Caterina vi domina con la potenza che direttamente le è trasmessa dal suo Signore e Maestro,

e col magnetico fascino che prostra ognuno dinanzi alla Verità ch'ella rappresenta. È l'Ordine, insomma, dei Caterinati. Poche, sul principio, le donne, fra le quali la prima entrata è quella patrizia senese Alessia Saracini, che, possedendo qualche cultura, insegna un poco a leggere alla Santa analfabeta: più tardi s'aggiunge al manipolo la madre Lapa, vinta (così, un secolo e mezzo addietro, madonna Ortolana degli Scifi, madre di Santa Chiara d'Assisi, entrava nel chiostro delle Povere Dame in San Damiano) dall'esempio della sua creatura. Ma la Santa, d'intelletto virile, trae maggior luce dalla comunione spirituale con uomini. E quali uomini! Dal volume « Mistici senesi » di Pietro Misciatelli, agiografo di acuta sensibilità e rara coscienza, degno d'es-

ser meglio ricordato in Italia, apprendiamo cose di singolo interesse sugli amici e discepoli di Caterina, sulla necessità e complessità delle nozioni che le apportano. Andrea Vanni non è soltanto il pittore che lascia di lei ai posteri il più antico e fedele ritratto; uomo politico addetto ad ambascerie, l'informa sui retroscena della corte papale in Avignone. Messere Cristofano di Gano Guidini, notaio, la mette a conoscenza delle faccende mercantili di Siena e delle ignominie dovute ad avidità di lucro. William Flete, il sapiente eremita inglese del ritiro di Lecceto, discorre con lei sulla situazione britannica in rapporto con le altre nazioni. L'incolta popolana di genio si prepara in tal guisa alle sue battaglie, arricchendo di lucide e sicure vedute

il proprio cervello per natura sovrano. Discute intanto di problemi spirituali con fra Raimondo da Capua e fra Tommaso della Fonte; di lettere e di poesia con Stefano Maconi, Neri di Landoccio dei Pagliaresi, Anastasio di Monte Alcino, Giacomo del Pecora. Nella sua cerchia d'irradiazione respirano il Tolomei, il Salimbeni, il Saracini, il giovane mondano Francesco Malavolti sul quale maggiormente si esercita l'influenza missionaria della gran donna. Questa comunità è da lei chiamata « la famiglia »; i compagni chiamano lei non Caterina, sibbene « Mamma ». « Venerabile e dolce Mamma, nostra benignissima Mamma » scrive di essa il Maconi al Pagliaresi. La servono, la difendono, l'amano; dopo la sua morte cammineranno nel suo solco; nes-

suno di loro ne tradirà l'insegnamento e la memoria. Barduccio Canigiani non le sopravviverà a lungo: morrà di consunzione due anni dopo di lei. Francesco Malavolti chiuderà la lunghissima esistenza nell'Abbazia Benedettina di San Mamiliano a Sassoferrato. Anch'egli grave di anni, Stefano Maconi finirà santamente, Priore nella magnifica Certosa fatta costruire presso Pavia da Gian Galeazzo Visconti; Neri di Landoccio dei Pagliaresi, in un eremo nei dintorni di Siena; Tommaso Caffarini, di tutti il più longevo, consacrerà la vecchiezza a raccogliere e riordinare le memorie di Caterina per tramandarle alla posterità.

Le lettere della Domenicana, fiumi di lava incandescente, da lei indirizzate a personaggi d'ogni classe

su argomenti religiosi o politici, sempre nello stesso scopo d'additare la strada giusta verso Dio e verso il prossimo, non sono scritte di sua mano. Le detta ai segretari; spesso, due o tre contemporaneamente, ar rischiando di far perdere il filo agli scriventi, ma non perdendo ella mai la febbrile lucidità delle idee, nè mai piegando l'arco della resistenza. Tutte hanno lo stesso cominciamento, con rare, lievissime mutazioni solo formali: « Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce. Io Catarina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo scrivo a voi (o a te) nel prezioso sangue suo; con desiderio di ... » e segue l'enunciazione del soggetto, d'importanza capitale per l'anima. Tutte hanno fine con le parole: « Altro non dico. Permanete (o permani) nella dolce e santa dile-

zione di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore ».

Torrenti; ma ben diretti, nell'impetuoso corso, dalla logica che non falla, e arginati nell'ordine del preambolo solenne e della benedizione finale.

Caterina da Siena non è solo la più grande Santa d'Italia, ne è anche la più grande scrittrice, forse appunto perchè non ha studiato sui libri. Obbedendo all'imperativo dello spirito, ascoltando unicamente il suo angelo, raggiunge altezze che non sembrano umane, ottiene novità tutte proprie, di contenuto e d'espressione. Apriamo, sia pure a caso, l'« Epistolario » o il « Dialogo ». È lo stesso che sollevare il coperchio d'uno scrigno colmo di gemme. Anche nei passaggi dove le ripetizioni s'accavallano, le frasi s'aggrovigliano

intorno al nucleo dell'ispirazione, togliendoci il respiro, si sente che nessuna parola è inutile, che una tirannica necessità le ha imposte, fissando a ciascuna la sua ragion d'essere. All'improvviso si schiudono, tra il fittume vorticoso, oasi come questa: « Convieni sentir fra le spine l'odor della rosa prossima ad aprirsi ». Splendono illuminazioni come questa: « La verità è la ricchezza della luce, che tace quando è tempo di tacere, e tacendo grida col grido della pazienza ». Scoppiano squilli come questi: « Chi non ha battaglia non ha vittoria ... Al tempo della battaglia daremo la vita per la vita, il sangue per il sangue ... Noi siamo comperati non di oro e di dolcezza soltanto, ma di sangue ».

A frate Raimondo da Capua, cui è mancato l'ardimento di proseguire

un viaggio insidiato da nemici (da Genova in Francia per missione comandatagli dal Papa), scrive come se assestasse fendenti: « Se non poteste andare diritto, foste andato carponi; se non si poteva andar come frate, foste andato come peregrino; se non ci era denari, foste andato per elemosina ». E al Pontefice Gregorio XI: « Non è più tempo di dormire; perchè il tempo non dorme, ma passa come il vento ».

L'infaticabile incitatrice ad agire, che non ha e non dà tregua, possiede tuttavia, della vita intesa come sentimento e fatto religioso, un concetto sinfonico, e orchestralmente lo esprime.

« Tutti gli affetti e le potenze dell'anima, regolati dalla perfezione, danno un suono armonioso, simile alle corde d'uno strumento musi-

cale. Le potenze dell'anima sono le grandi corde; i sensi e i sentimenti del corpo sono le corde minori; e quando tutte sono usate nelle lodi di Dio e in servizio del prossimo producono un suono simile a quello d'un organo armonioso».

La più ardua e gloriosa attività temporale di Caterina, strettamente legata, come sempre è di lei, alla sua attività mistica, è l'opera compiuta per strappare alla corrotta corte di Avignone il Papa Gregorio XI, e ricondurre il Papato alla sede naturale e sacra: Roma. A testimonianza di quel periodo eroico stanno molte lettere dell'«Epistolario» e il viaggio di Caterina ad Avignone, dove rimane tutta l'estate del 1376.

Uomo di fiacca tempra, di poca o nulla volontà, Gregorio XI deve alla ferrea eloquenza e tenacia della Mantellata l'aver posta in atto sì grave risoluzione. Di ciò non esiste altro esempio nella storia. Una gracile donna, nutrita d'acqua pura e d'erbe crude, stremata da veglie, orazioni, cilici, con la forza di chi non chiede nulla per sé, ma tutto per una grande causa, osa prospettare a un Pontefice il dovere assegnatogli dalla Divinità di cui è il mandatario in terra; e in termini tali ch'egli non può se non obbedire. Non già che Caterina peccchi di superbia di fronte a lui. Lo chiama babbo: bacia la polvere calcata da' suoi piedi, come l'ultima delle peccatrici. Ma Iddio parla per bocca di lei; già l'ha segnata con le sacre stimmate, l'ispira

e l'arma: ella non è che uno strumento divino, e come tale può esigere obbedienza. Si proclama, convinta: « indegna, misera, miserabile »; e intanto: « Su dunque, padre! E non più negligenza. Venite a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione, apostolo Pietro: venite, e non indugiate più. Vi prego che non siate fanciullo timoroso, ma virile. Ascoltate, ascoltate, da parte di Cristo Crocifisso e dalla *mia* ».

Mette a rischio la propria persona, sobbarcandosi al disagiata viaggio da Siena ad Avignone, sostenendo alla corte papale i più ardui dibattiti col Pontefice stesso e coi cardinali infidi, mentre sente pesare su di sé il livore mal dissimulato dei nemici. Ma finisce con l'ottenere ciò che la Volontà Superiore le

comanda di chiedere. A sbaraglio più grave, anzi gravissimo, si pone più tardi, nel dicembre 1377, quale mediatrice tra Papa Gregorio XI in Roma e i fiorentini che l'avversano. A Firenze, dove arriva col suo seguito e rimane per alcuni mesi, scopre e conquista un'anima rara, quel Barduccio Canigiani che non l'abbandonerà più fino all'ultima ora; ma trova pure gran quantità di ghibellini, acerrimi nemici della causa ch'ella difende. Morto improvvisamente, proprio in quel tempo, Gregorio XI, eletto Papa Urbano VI, prossimo a scoppiare lo scisma, un giorno di sommossa orde di popolo furente si scagliano verso la casa dell'ambasciatrice di Roma papale. « La fattucchiera! Vogliamo la fattucchiera! » Ella non si nasconde. È là, nel giardino, fra

le sue donne e i suoi uomini. La speranza del sacrificio l'esalta; morire uccisa, come una martire di Cristo, quale gloria! Imperterrita, dice al capo della masnada: Io son essa. Tolli me, e lassa stare questa famiglia ». Ma tale è l'autorità che da lei emana, così manifesto nel suo coraggio è il segno di Dio, che niuno osa toccarla. Illesa, partita poscia da Firenze per un periodo di ritiro in Siena, confessa la più profonda umiliazione e pena per non aver potuto, col proprio supplizio, « murare una pietra col sangue suo nel Corpo Mistico della Santa Chiesa ».

« Nessuna consolazione fuor che quella di non averne: nessuna consolazione se non la Croce ».

La Santa che, prima d'insegnarla, accetta, ama, esercita quest'ascetica rinunzia, e, pur essendo totalmente diversa da San Francesco d'Assisi, sa come lui uniformare la vita sulla perfetta imitazione di Gesù Cristo, è degna al par di lui di ricevere la consacrazione delle Stimate. Il miracolo avviene in Pisa, dov'ella si trova in pieno fervore di apostolato. È la prima domenica di Quaresima del 1375: nella cappella di Santa Cristina frate Raimondo da Capua celebra la Messa; la Mantellata rapita in estasi s'abbandona riversa: il sangue della Croce le stilla dalle palme, dai piedi e dal costato, con spasimi, tremore e sudor d'agonia. Oh, ella non ignora quello che Gesù le chiede, anzi, le impone, con questo segno d'amore!

In un con le traffiture delle sacre stimate, il Divino Maestro le affida il carico delle colpe e sofferenze di tutta la umanità. Ella deve, per il privilegio che l'uguaglia a Cristo, addossarsi gli errori e gli orrori del genere umano; e scontrarli con tormenti che la flagelleranno sino al transito. Ma patire le è gioia; e non fa che accrescere il suo impulso d'azione. Contemporaneamente alla battaglia per la sede pontificia a Roma « onde Cristo è romano » (i canti della Commedia si leggono nel cenacolo di Caterina), combatte quella per la Crociata contro gl'infedeli a recupero del Sepolcro di Gesù. A tal fine, oltre Gergorio XI, tempesta di lettere condottieri famosi quali Alberigo da Barbiano e quel Giovanni Hawkwood detto Aguto, prode ma feroce

capitano di ventura, venuto d'Inghilterra a far terrore in Italia; e non esita a chiamarlo « dolcissimo fratello », come non esita a chiamare con lo stesso appellativo la belva umana che risponde al nome di Bernabò Visconti. Pur che si coalizzino per restituire alla Cristianità il Sepolcro del Salvatore, condonati verranno tutti i loro crimini, che ella non giudica. L'impresa fallisce prima di incominciare, per le troppe lotte fratricide che la strozzano in germe. Caterina rinunzia alla Crociata; ma persevera nel suo combattere per la gloria della Chiesa. E anche dopo l'assunzione di Urbano VI e le vergogne dello scisma con la controelezione di Clemente VII antipapa, ella non ristà. Sono di questo periodo la violenta protesta ai tre cardinali traditori « de-

gni di mille morti», e le missive alla regina Giovanna di Napoli, nelle quali la vera sovrana non appare già colei che porta la corona di gemme, ma colei che porta la corona di spine.

Mentre la voce della Santa s'innalza sempre più concitata e dominatrice sulle coscienze, la giovine sua vita s'avvicina al termine. Ella è ormai una fiamma purissima che splende dietro un trasparente velo corporeo prossimo a sparire. Nel romitaggio dell'amico fra Santi, nero di sottili cipressi sulla collina senese, un anno e mezzo prima del trapasso, dà principio e fine al « Dialogo », suo testamento mistico. Opera d'ispirazione essenzialmente religiosa e di mole considerevole, viene da lei dettata con incredibile velocità ai segretari, senza concedere

re tempo al sonno nè alla fame nè alla stanchezza, nell'ottobre del 1378. Appassionato colloquio fra l'anima e Dio, nella sua unità vastità profondità, uguaglia, specie nei passaggi che trattano dell'estasi contemplativa, le più lucide pagine di Santa Teresa d'Avila. La Spagnuola grida: « *Muero porque no muero* ». L'Italiana geme: « *Muoio e non posso morire* ». Il pensiero fondamentale, o, meglio, il nucleo centrale del libro è la concezione del Figlio di Dio inviato dal Signore come ponte di salvezza per le anime, sotto il quale scorrono e fuggono le acque del mondo e di tutto ciò ch'è transitorio. Concezione grandiosa, espressa con evidenza rappresentativa allucinante. I peccatori che passano sotto il ponte « vanno per lo fiume e giungono all'eterna dan-

nazione» con tutte le loro colpe. Coloro invece che, con ansietato desiderio di porsi in salvo, cercano la riva, s'attaccano al ponte e tentano di salire, tra durissime difficoltà possono attraversarlo, se pure arrivano a rendersi liberi dell'amor proprio e degli altri demoni tentatori. « Dice la Verità eterna: Neuno può venire a me se non per questo mezzo dell'Unigenito mio Figliuolo; perocchè egli è colui che v'ha fatto la via per la quale dovete seguire ». Taluni biografi e studiosi di Santa Caterina da Siena sostengono essere l'« Epistolario » il documento dell'esistenza temporale di lei, e il « Dialogo » quello della sua esistenza spirituale. Io ho sempre, invece, pensato che nel rogo di amore cristiano entro il quale bruciò la Santa, rogo che ancora investe e perenne-

mente investirà le anime, non vi sia posto per siffatte distinzioni. Ogni pagina di Caterina può compararsi a un arcangelo, armato da fiammeggiante spada e con aperte ali rivolto verso la luce dei cieli. E se nel « Dialogo » gli interlocutori son due, la Divinità e l'uomo-anima, tutti i personaggi a cui son destinate le Lettere, siano essi l'oscuro frate o il Capo della Cristianità, la sorella o la nemica, la meretrice del vicolo o la sovrana in trono, il carcerato o il Re di Francia, dalla terribile logica della Seneca vengono, volenti o no, trascinati, nella nudità delle loro debolezze e colpe o nell'inesorabile conoscimento del loro dovere, dinanzi al tribunale senza appello.

L'intera opera cateriniana, considerata sia negli scritti sia nell'a-

zione, mirabilmente si concatena in un capolavoro di stile. Non cercato nè voluto nè ottenuto ad arte. Fede, genio, antiveggenza, abbandono, unità d'atti e di pensieri, rapidità fulminea concorrono a renderlo perfetto, intangibile nei secoli. Tutto quel prorompere è come la furia del mare in burrasca, che tuttavia non esorbita dalla legge immutabile del flusso e riflusso. L'euritmia che regge le tre cantiche della Divina Commedia regge similmente la costruzione mistica e storica di Caterina.

I molti che non vedono in lei se non la grandezza di un'attività sociale straordinaria in donna sono in errore. La grandezza della Santa è tutta interiore: la sua dottrina è meditata e sofferta in ogni punto e fino all'estremo spasimo. La sua mul-

tipla possibilità d'agire può manifestarsi con l'irruenza che sappiamo, perchè originata dalla più intensa meditazione. L'inabissamento nella preghiera e nella contemplazione del divino, senza di cui non sarebbe Santa, genera in essa l'estasi; ma dall'estasi esce in armi per l'azione eroica.

Ultimo suo messaggio al Papa Urbano VI: « Siatevi tutto virile, con un timore santo di Dio; tutto esemplario nelle parole, nei costumi e in tutte le vostre operazioni. Umilmente v'addimando la vostra benedizione ». Vi è netto contrasto fra l'ingiunzione perentoria e la supplice richiesta. Sintesi, quanto mai precisa, della sua sostanza spirituale: umiltà senza limiti, autorità senza limiti.

A trentatrè anni, età della morte di Cristo, e alla giusta ora della

morte di Cristo, una domenica d'aprile Caterina spira in Roma, assistita dai discepoli. La parola con la quale esala l'ultimo fiato è « sangue ».

Come per tutti i grandi santi, dal momento del transito ha principio la sua vita universale nella vita degli spiriti. Sei secoli dopo, quella Roma ch'ella ha restituito alla regalità papale e quell'Italia, che pur nelle tenebre del suo tempo ella prevede e profetò popolo compatto e libero, la proclamano Santa Patrona.

Accanto a Francesco d'Assisi, unica degna dell'assunzione suprema; il maggior genio poetico e politico femminile della patria, posto dalla santità al servizio di Cristo.

LA PREGHIERA
CHE S. CATERINA
SCRISSE DI SUA MANO

Spirito Santo vieni nel mio cuore
Per tua potenza trailo a Te, Dio vero,
E dammi caritate con timore
Custodimi da ogni mal pensiero,
Riscaldami ed infiamma del tuo amore
Si che ogni peso mi paia leggero.
Santo mio Padre e dolce mio Signore,
Or m'aiutate in ogni mio mistero.
Cristo amore! Cristo amore!

Amen.

S. Caterina non sapeva scrivere.

Ne ottenne mirabilmente il dono da Dio nel 1377, a trent'anni, e subito, col nuovo strumento che il Signore le aveva donato, effuse la pienezza del cuore, scrivendo in rosso

cinabro questa dolcissima invocazione.

La riproduciamo a compimento di questo libro, pensando di far cosa utile, perchè a non molti sono noti sia la bella preghiera, sia l'amoroso dono di Dio da cui essa nacque.

Come avvenne il gran dono S. Caterina stessa lo narra in una lettera al B. Raimondo da Capua.

« Questa lettera, e un'altra ch'io vi mandai, ho scritte di mia mano in su l'Isola della Rocca, con moltissimi sospiri e abbondanza di lagrime; in tanto che l'occhio, vedendo, non vedeva; ma piena d'ammirazione ero di me medesima, e della bontà di Dio, considerando la sua misericordia verso le creature che hanno in loro ragione, e la sua Provvidenza; la quale abbondava verso di me, che per refrigerio, essendo privata della conso-

iazione, la quale per mia ignoranza io non cognobbi, m'aveva dato, e provveduto con darmi l'attitudine dello scrivere; acciocchè discendendo dall'altezza, avessi un poco con chi sfogare 'l cuore, perchè non scoppiasse. Non volendomi trarre ancora di questa tenebrosa vita; per ammirabile modo me la fermò nella mente mia, siccome fa il maestro al fanciullo, che gli dà lo esempio. Onde, subito che fuste partito da me col glorioso evangelista Joanni e Tommaso di Aquino, così dormendo cominciai ad imparare. Perdonatemi del troppo scrivere perocchè le mani e la lingua s'accordano col cuore. Gesù dolce, Gesù amore » (*Lett. 272*).

E il Caffarini così ne testimonia nel Processo Castellano:

« Item dico in Venetiis me vidisse et habuisse quamdam cedula de ci-

nabrio miraculose inter alias a virgine propria manu scriptam nam cum quodam semel, postquam scribere divinitus didicisset, cinabrium aptum ad scribendum iuxta se reperisset, accepta quadam cartula et quadam penna, incepit cum dicto cinabrio ta-
iiter, licet in suo vulgari, scribere videlicet: " Spiritus Sancte, veni in cor meum, per tuam potentiam illud trahas ad te Deum et michi concede caritatem cum timore. Custodi me, Christe, ab omni mala cogitatione. Me recalescas et me reinflames tuo dulcissimo amore, ita quod omnis pena michi levis videatur. Sancte mi Pater, mi ducis Dominator, oportet me iuvare in omni mea necessitate. Christus amor, Christus amor" »¹.

¹ *Fontes vitae S. Catharinae Senensis historici* vol. IX, pagg. 62-63, *Processo Castellano* - Fratelli Bocca Editori - Milano 1942.

Traduciamo il latino del Caffarini. « Pertanto dico che a Venezia ho veduto e avuto in mano un foglietto di carta scritto miracolosamente di propria mano, insieme ad altri, dalla Vergine col cinabro. Infatti una volta, dopo aver miracolosamente appreso a scrivere, trovò presso di sé del cinabro adatto alla scrittura, prese un pezzo di carta e una penna, e cominciò a scrivere col detto cinabro in questo modo, sebbene nel suo idioma volgare ».

Il Caffarini, come abbiamo visto, riporta la preghiera di S. Caterina in lingua latina. L'originale della Santa in italiano è andato perduto.

Al principio del capitolo abbiamo data una nostra traduzione ritmica della dolce preghiera.

NIHIL OBSTAT

Romae, die 28 apr. 1961

Fr. CHRISTOPHORUS BIGAZZI O.P.

Censor deputatus

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 4 maj. 1961

† ALOYSIUS Card. Provicarius